

# EDITORIALE

**Elena Marescotti**

“Per insopprimibile dimensione etico-politica, l’educazione alla pace è sempre, al contempo, educazione al cambiamento e alla giustizia, alla solidarietà e alla convivialità planetaria delle culture e dei popoli. Essa ripropone dunque con forza la politicità del fatto educativo, la coerenza tra mezzi e fini, facendo scoprire la connessione tra modelli sociali e modelli educativi e fra educazione e politica” (C. Nanni, *Educazione alla pace*, in J. M. Prellezo, C. Nanni, G. Malizia (a cura di), *Dizionario di scienze dell’educazione*, Torino, ElleDiCi – LAS – SEI, 1997, p. 785).

“Si tratta di comprendere dunque che la violenza coinvolge uomini e donne, seppur per motivi differenti, e quindi il suo fronteggiamento non può essere univoco, difensivo e concentrato sulla sola prevenzione del fenomeno: ciò che offende le donne riguarda anche gli uomini, così come un nuovo modo di essere “maschi” interroga inevitabilmente anche le donne. Ma soprattutto occorre comprendere che le radici del male non vanno cercate nelle ‘anomalie’ delle singole storie, delle infanzie ferite, dei raptus imprevedibili, ma nella normalità di un ordine simbolico intrinsecamente violento [...] Alla Pedagogia, più che a ogni altra disciplina, spetta il compito di individuare pratiche e dispositivi inediti con cui riformulare l’ordine simbolico che incornicia le relazioni tra i soggetti. Senza eccessive fantasie pacificatorie, ma con la realistica consapevolezza che dalle parole si può iniziare per tematizzare l’invisibile trasformandolo in progetto. Perché quando si hanno le parole per nominare la realtà, si hanno anche gli strumenti per trasformarla” (E. Musi, *Le radici nascoste della violenza*, in S. Ulivieri, a cura di, *Corpi violati. Condizionamenti educativi e violenze di genere*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 53, 55, *passim*).

“Si deve comunque chiarire che la complessità della professione docente è tale da non poter essere esaurita dal costrutto della competenza. Un profilo disegnato esclusivamente secondo questo costrutto produrrebbe semplicemente un tecnico della formazione. Ma un insegnante dovrebbe essere più di questo. Dovrebbe essere anche un dirigente del processo formativo, nel duplice senso di saperlo indirizzare oltre che governare. A integrazione di tale costrutto, occorre perciò indicare anche il ruolo della consapevolezza storico-culturale che deve sorreggere l’insegnamento. Una consapevolezza epistemologica circa l’odierna dinamica sociale dei saperi. Una consapevolezza psico-sociale circa l’attuale realtà dei soggetti destinatari dell’insegnamento. Una consapevolezza storico-pedagogica circa il senso e il ruolo della scuola nella società d’oggi. Ed altro ancora. [...] La formazione di un insegnante contrassegnato da questa densità professionale richiede inevitabilmente tempo. E questo si scontra contro la tendenza ad abbreviare i percorsi formativi per i docenti, circoscrivendoli a una annualità. Non nascondo che l’orizzonte biennale che caratterizzava le Ssis continua a parermi quello più adeguato. Se vogliamo insegnanti di elevata qualità è necessario un percorso organico, impegnativo e selettivo. Se si rinuncia a un percorso di qualità è per motivi essenzialmente politico-economici. Un tale percorso è giustificato solo da una adeguata retribuzione dei docenti e da un loro consono status sociale [...] Da noi, il persistente sottofinanziamento della scuola, le basse retribuzioni dei docenti e la loro perdita di prestigio sociale priva di agibilità questa soluzione. In ultima analisi, la qualità della formazione dei docenti non è separabile dalla politica scolastica complessiva di un Paese (M. Baldacci, *Quale idea di formazione dei docenti?*, in “Pedagogia Oggi”, 1, 2022, pp. 9-10, *passim*).

Uno di questi tre argomenti, colti nella loro essenza pedagogica così come queste tre, seppur brevi, citazioni riescono inequivocabilmente ad esprimere, avevamo in animo di porre al centro dell’Editoriale di questo fascicolo che chiude la quindicesima annata di vita della Rivista, e non abbiamo saputo deciderci fino all’ultimo. O, meglio, al momento di andare in

stampa, ossia di procedere alla pubblicazione online, ci è stato oltremodo chiaro come dovesero essere presenti tutti e tre, nel loro sostanziale, costitutivo intreccio. Perché la violenza umana è un fatto culturale, e un fatto culturale ha sempre a che vedere con l'educazione che attraversa un assetto sociale, le relazioni interpersonali, la gestione del potere, la creazione e la fruizione di conoscenze, la progettualità esistenziale, i valori, l'idea di futuro... tutte dimensioni interconnesse, parzialmente sovrapposte, coesistenti nel nostro tempo-spazio di vita. E ha quindi a che fare, anche, con la scuola e con i suoi professionisti.

Ma non nei termini in cui, per l'ennesima volta a seguito dell'ennesimo caso di femminicidio, abbiamo sentito dire alla televisione, durante un dibattito ospitato in un programma contenitore del pomeriggio, incastrando tra l'ultimo scoop sulla vita sentimentale di quella o di quel sedicente vip e le nuove tendenze per la moda autunno/inverno un'esortazione accorata che suonava grossomodo così: "E allora facciamola a scuola un po' di educazione emotiva! Perché i genitori non hanno poi tutto questo tempo, lavorano entrambi fuori casa! Tocca alla scuola affrontare queste emergenze, visto che i nostri figli ci passano tante ore a scuola!".

Ecco, non è così che si fa, non è ponendo la scuola in alternativa all'educazione familiare, a tamponarne le lacune – queste, e altre – non è attribuendole frettolosamente e semplicisticamente responsabilità complesse, non è così che è bene fare se vogliamo davvero che si agisca in termini di efficacia educativa in rapporto all'alfabetizzazione emotiva e affettiva, all'ascolto e all'espressione delle emozioni in sinergia con lo sviluppo cognitivo, con l'affinamento della razionalità, con una crescita morale che sappia coniugare intelligenza, sentimento e condotta indirizzando le energie vitali lungo i sentieri del rispetto, della comprensione, della convivenza pacifica. E non è senza consultare la comunità scientifica pedagogica che si può procedere a progettualità educative autentiche.

E, ancora, di certo non nei termini in cui si è pensato e si pensa di "educare alla pace", passando dal micro delle relazioni interpersonali al macro delle relazioni internazionali, come se la pace fosse un contenuto che si può trasmettere dogmaticamente o evocare, senza costruirla, agirla, testimoniare nei pensieri, nelle parole, nelle azioni e nei contesti del quotidiano. Come se, sempre e solo a scuola, bastasse "parlarne", delle guerre, per scongiurarle, senza andare più nel profondo della comprensione dei rapporti di potere, di sopraffazione, di dominio che, in senso lato e in modo anche silenzioso e inesorabile, strisciante, si sono radicati, sempre più capillarmente, in talune strutture e "abitudini" del nostro funzionamento sociale.

Non è, in definitiva, chiedendo all'insegnante di essere sostituto-genitore, sostituto-amico, sostituto-psicologo, sostituto-assistente sociale e così via che possiamo pensare di rendere la scuola più efficace nell'educare/prevenire/contrastare, quanto, piuttosto, valorizzandolo nel suo essere Insegnante, ossia Educatore che agisce promuovendo conoscenze, competenze, strumenti, idee, valori, a partire dalla sua formazione iniziale: pedagogica, didattica, culturale, relazionale. Ora che, tra non poche preoccupazioni, sta per essere inaugurata una nuova stagione su questo versante, ora che si stanno delineando nuovi percorsi di formazione iniziale e nuove forme di reclutamento, ai Pedagogisti in particolare è richiesta una presenza attenta, critica, coerente, affinché il profilo professionale dell'Insegnante – che è un tutt'uno con la qualità della Scuola – non venga sminuito, frainteso, snaturato, ma possa affermare e testimoniare l'identità, la funzione, il ruolo e che gli sono propri.